

Demenziale, indecente criminale riarmo. Se vuoi la Pace prepara la Pace

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Le guerre scatenate in questi decenni dall'Occidente, con le loro disastrose conseguenze, non hanno insegnato nulla. Che la guerra, per sua natura, non possa avere regole né limiti l'aveva ben capito Albert Einstein. È lo strumento della guerra ad essere un crimine contro l'umanità. Si può abolire solo con un salto di qualità della coscienza civile, con l'affermazione della cultura della Pace e della convivenza civile. Con il pensiero critico, libero, senza indossare l'elmetto o fare i tifosi da trincea.

Anche questa guerra in Europa, che poteva e doveva essere evitata, non è più grande, più mostruosa, più violenta e inutile di tante altre, è solo più

vicina a noi. I profughi che scappano dall'Ucraina bombardata non sono diversi dagli altri, solo che non provengono da paesi lontani, non sono vittime delle nostre bombe democratiche, civili e 'intelligenti', e hanno la pelle del nostro stesso colore.

Fermare la guerra nel nostro continente, difendere e preparare la Pace dovrebbe essere la base di riferimento culturale, etico e politico del governo italiano e dell'Unione europea, di ogni partito che anche solo formalmente sia contro la guerra, contro tutte le guerre.

Invece il governo italiano, con il voto in Parlamento, ha scelto l'invio di armi e un demenziale, criminale riarmo. Si è votato l'insensato aumento delle spese militari, come richiesto dalla Nato, al 2% del Pil italiano. Tradotto, in un'Italia ancora immersa in una crisi di sistema, sanitaria, sociale ed economica, segnata dalla disoccu-

pazione e dalla precarietà di lavoro e di vita, aumentiamo la spesa militare dagli attuali 25 miliardi l'anno a 39: 104 milioni di euro al giorno.

Ma non basta. Il ministro, ormai più della guerra che della difesa, su mandato del governo italiano divenuto una comparsa in questa situazione, si vanta di aver raggiunto un accordo militare Roma-Budapest con il nazionalista ungherese Viktor Orban, per incrementare la cooperazione strutturata in ambito militare, rafforzare l'interoperabilità tra le forze armate, l'addestramento delle truppe e la collaborazione industriale. Un accordo con il razzista che ha eretto un muro di filo spinato lungo i confini con la Serbia e la Croazia per respingere disumanamente le migliaia di migranti, di profughi richiedenti asilo, in fuga dalla guerra in Siria.

Lo stesso Pd, solo due anni fa, di-

CONTINUA A PAG. 2 >

il corsivo

LA GUERRA È FOSSILE, LA PACE È RINNOVABILE

“

La guerra è fossile, la pace è rinnovabile". Ha colto nel segno la moltitudine, giovanile e non solo, che in 90 Paesi e quasi 600 città, di cui 78 solo in Italia,

ha sfilato in corteo nel giorno del Global Climate Strike. E il movimento globale dei Fridays for Future ha lanciato la mobilitazione con l'appello #Peoplenotprofit, "persone non profitti", a dimostrazione che non è mai troppo presto per capire come va - malissimo - questo mondo.

L'analisi dei Fridays for Future è impeccabile: "Andiamo in piazza per chiedere giustizia climatica - ha osservato alla vigilia delle manifestazioni una delle otto portavoce del movimento, Martina Comparelli - ma al tempo stesso

lottiamo per la pace e il disarmo. La guerra in Ucraina è direttamente legata all'uso di petrolio e gas, è il primo dei tanti scontri legati al 'capitalismo fossile'. Se avessimo avviato la transizione dai combustibili fossili quando la scienza cominciava a dircelo, oggi non staremmo in questa tragica situazione".

Agli occhi di chi ha sfilato, la follia - ben evidenziata da Papa Francesco - di Stati che aumentano ulteriormente le spese militari, dirottandoci miliardi e miliardi a scapito degli investimenti per la sanità, l'istruzione e il sostegno alle famiglie più in difficoltà, è la dimostrazione che la lotta per la transizione climatica ed ecologica non può essere disgiunta dalla lotta per la giustizia sociale e contro la guer-

ra. E non è un caso che Fridays for Future abbia stretto un saldo rapporto con le tute blu della ex Gkn, quel Collettivo di Fabbrica protagonista di una delle pagine più belle e intense della resistenza operaia ai voleri del capitalismo. "Ci hanno ripetuto fino allo sfinimento durante tutta la pandemia che sarebbe andato tutto bene - ha ricordato il Collettivo - ma non andrà tutto bene se i rapporti di forza rimarranno questi, se la ricerca di profitti avrà sempre la precedenza sui diritti e sul futuro di questo pianeta. Noi insorgiamo per il futuro. E il futuro non è solo uno stipendio e un contratto, è l'aria che respiri, è la pace, è cosa produci e in che società vivi".

Riccardo Chiari

”

28 MARZO

06 | 2022

DEMENTIALE, INDECENTE CRIMINALE RIARMO. SE VUOI LA PACE PREPARA LA PACE

CONTINUA DA PAG. 1 >

chiarava che quel regime non avrebbe dovuto far parte della Ue. Ma la realpolitik in guerra schiude ogni ipocrisia e chiude le menti, offusca la coscienza e rimuove la memoria storica.

Siamo dentro all'idea del "si vis pacem para bellum", il motto latino creato a sostegno delle scelte dell'impero romano, quando però si combatteva con spade e lance e non con armi distruttive e bombe atomiche. Siamo ormai alla propaganda, alla retorica, a una cultura e a un'economia di guerra, in dispregio della nostra Costituzione che la ripudia, e in contrasto con l'esortazione del presidente partigiano Sandro Pertini di "svuotare gli arsenali e riempire i granai".

Concretamente, se non sapremo mettere in campo la mobilitazione sindacale, questi costi da economia di guerra svuoteranno il solito granaio, e saranno scaricati, nel modo più classista e tradizionale, sui ceti popolari e sul mondo del lavoro, con il taglio dello stato sociale e degli investimenti pubblici.

Aumentare le spese militari, armarsi ancora di più come deterrenza e propria protezione nell'era moderna dell'atomica, è un'insopportabile, criminale demenzialità. Come quella di voler costruire un esercito europeo quando non abbiamo mai realizzato un'Europa dei popoli, politica e sociale e una qualsiasi politica estera condivisa.

Il rischio di un'escalation internazionale, continuando, per interessi e ragioni diverse, ad inviare armi e ad ipotizzare il prolungamento della guerra non è impossibile, e potremmo avere conseguenze ben più tragiche, non ipotizzabili a tavolino. Se si dovesse assecondare la richiesta del presidente Zelensky di una "no fly zone", la situazione potrebbe precipitare verso la terza guerra mondiale.

La guerra in Ucraina ha riportato all'attenzione dell'Europa la follia e le atrocità della guerra. Certo, Putin è il violento invasore nazionalista, il cultore dell'impero russo, uno sciovinista. Peraltro, purtroppo, non l'unico nello scacchiere occidentale e in Europa. Non c'è giustificazione all'invasione e a quel terribile massacro. Ma se non si riconoscono errori, responsabilità, ragioni e cause del conflitto, non si giungerà alla necessaria mediazione, non si fermerà la guerra e non si preverranno le prossime.

Da almeno sette anni gli Usa e la Nato hanno armato l'Ucraina e formato i militari con i loro istruttori. Per anni si è teorizzato e attuato l'allargamento a Est della Nato, preparando irresponsabilmente da parte dell'Occidente la guerra e non la Pace. Una realtà inoppugnabile, viste le dichiarazioni ufficiali del presidente Usa, Joe Biden, e del segretario generale della Nato. La stessa base di addestramento di Yavoriv, in terra Ucraina, bombardata dai russi, vedeva la presenza di soldati dagli Usa, dal Regno Unito, dalla Polonia e da altri paesi. Per anni si è riempita di armi l'Ucraina, addestrato l'esercito e le milizie paramilitari, incluso il battaglione neonazista Azov che si è macchiato di crimini, di torture e di stragi di civili in Donbass e non

solo. Si è fomentata la guerra, non preparata la Pace.

La Pace è un nobile sentimento. L'utopia del possibile che deve divenire una politica, un programma, una piattaforma politico-economica e culturale di prospettiva. Se si vuole ripudiare, abrogare la guerra occorre una visione del mondo, entrare nelle contraddizioni, risalire le cause profonde, di ieri e di oggi, delle guerre, compresa questa in Ucraina.

Nel mondo interdipendente le conseguenze di una guerra, come delle sanzioni estreme, si riverbereranno globalmente e per questo non vanno rimossi i tanti conflitti nazionali e internazionali ancora presenti, e si debbono accompagnare gli aiuti umanitari ai profughi con nuove politiche economiche e sociali europee e del governo italiano, di sostegno alla popolazione, al sistema Paese, per evitare ulteriori diseguaglianze, crisi sociali, economiche, industriali, energetiche e alimentari. Occorre ripensare, costruire il possibile mondo di Pace multipolare e multiculturale. Una strada lunga ma percorribile.

Se vuoi la Pace la devi ricercare, preparare e volere con l'azione diplomatica e una politica e una cultura di Pace e di prevenzione delle guerre. Se vuoi fermare la guerra devi armare le coscienze, investire nel progresso sociale, nell'eguaglianza dei diritti e delle possibilità. Non bisogna arrendersi all'idea della guerra, occorre contrastare politicamente e culturalmente chi la invoca, la giustifica, la prepara, e chi la decide e fa enormi profitti mandando al macello intere generazioni.

La guerra per sua natura travolge qualsiasi etica e morale, spazza via ogni barlume di civiltà e di umanità, riproduce e amplia odio, intolleranza e sofferenze per decenni, distrugge territori e annienta vite e speranze, annichisce ogni solidarietà e ogni umana pietà. La guerra come sempre divide, segna uno spartiacque, determina campi di posizionamento politico, libera ipocrisie e sbugiarda falsi pacifisti, arricchisce i produttori di armi e i mercenari di morte, i moderni lanzichenecchi.

La retorica e l'ipocrisia ormai straripano negli organi di informazione e dilagano in un pezzo sempre più consistente, ancora però minoritario, di un'opinione pubblica sottoposta a un messaggio distorto, a un pensiero unico che rimuove la memoria storica per far posto agli aspetti emozionali, a riferimenti storici improvvisi e strumentali, e a un'idea di democrazia e di etica occidentale mistificante.

Come scrive Gino Strada nel suo ultimo libro 'Una persona per volta': "Non c'è bisogno di avere principi etici intransigenti, né visioni politiche specifiche, per capire che la guerra come strumento non funziona. Basta un minimo di intelligenza, basta solo guardare le cose in modo obiettivo e senza pregiudizi. La guerra, anche quella che si invoca o si fa per porre fine ad altre atrocità, per far finire tutte le guerre, non può funzionare perché è di per sé antitetica alle ragioni che la sostengono; la guerra è la negazione di ogni diritto. La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire". ●



TACCIANO LE ARMI. Prenda parola l'Onu

ALFIO NICOTRA

Co-presidente Unponteper

La guerra ci rimbalza addosso da tutti i teleschermi. Città sventrate, palazzi fumanti, folle di disperati in fuga dalle bombe e accatastati in qualche sotterraneo. L'umanità vilipesa e violentata riempie i nostri occhi mentre rullano i tamburi della propaganda di guerra. I corrispondenti delle tv coprono ogni città dell'Ucraina. Sembra di assistere a Tutto il calcio minuto per minuto, ma invece del rettangolo verde di gioco e il caracollare di 22 giocatori dietro un pallone, vediamo gli studi televisivi pieni di presunti esperti di geopolitica e di una classe dirigente che ripete frasi belliciste fatte con lo stampino.

L'elmetto plasma i cervelli in un pensiero unico. Chi pone obiezioni o ragionamenti viene additato come la quinta colonna di Putin. Anche Papa Francesco è stato preso di mira senza troppi complimenti, e l'Anpi e la Cgil fatte oggetto di una campagna di insulti per aver obiettato che aggiungere armi italiane alle tante già presenti in quel teatro non serve a fermare la guerra.

Se in questi anni avessimo avuto soltanto una minima parte dei corrispondenti o delle dirette televisive da San'a', Aleppo, Mosoul, Raqqa, Tripoli, Gaza, Kabul, Bamako, Asmara o Mogadiscio, avremmo scoperto che, a febbraio, non è finita la pace con la vigliacca invasione russa dell'Ucraina, ma si è estesa anche lì la guerra mondiale a pezzi di cui parla, inascoltato, il pontefice. Una via crucis lunga trent'anni, quando invece dei dividendi di pace per la fine della guerra fredda, la guerra "calda" venne sdoganata come strumento "normale" per affrontare le dispute internazionali.

Al contempo la Nato, nel suo rilanciarsi come gendarmeria globale e allargarsi ad Est, marginalizzava l'Onu aumentando l'instabilità sul piano globale, e sostituendo il diritto internazionale con quello del più forte.

Quello che abbiamo davanti non è uno scontro tra il "mondo libero" e un dittatore, ma qualcosa che ha a che vedere con le sfere di influenza, con rapporti di forza imperiali e di accesso e controllo alle fonti energetiche.

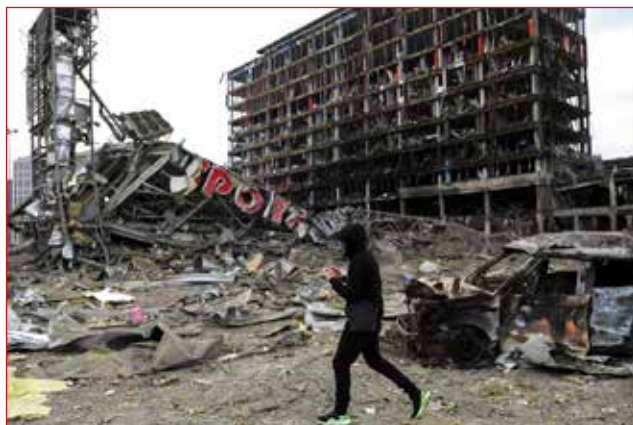
Non esiste una soluzione militare alla guerra in Ucraina. Lo sanno benissimo anche Zelensky e Putin. Il primo punta tutte le sue carte su una "no fly zone" della Nato che comporterebbe l'estensione del conflitto ai Paesi confinanti e il rischio di guerra nucleare. Il secondo è impantanato in un Paese di 603.548 km² e di 40 milioni di abitanti che non si può occupare stabilmente con 150-200mila soldati, e che ha suscitato una fiera resistenza, anche di parte delle popolazioni russofile, all'invasione.

In questa situazione sono i Paesi terzi come Israele, Cina e Turchia – quest'ultima anche se è nella Nato non

ha varato alcuna sanzione nei confronti di Mosca - ad elevarsi al rango di negoziatori tra le parti. Questi sforzi potrebbero essere premiati dall'egida delle Nazioni Unite, che potrebbero così rendere questa mediazione veramente multilaterale. È l'Onu infatti che può smilitarizzare i corridoi e congelare l'invasione sul campo, così come è l'Onu quello che può prospettare zone e paesi neutrali in grado di dare garanzia per la sicurezza ad Est e ad Ovest. Solo l'Onu è in grado di permettere che i corridoi umanitari non si trasformino in un semplice esodo dalle proprie case dei civili, preludio per la distruzione da parte dell'occupante russo delle città assediato. Questo consentirebbe il negoziato vero su tutti i temi sul tappeto, che fino ad oggi non si è voluto affrontare.

Il ritorno al diritto internazionale consentirebbe anche alla Ue di recuperare la sua originale missione, quella di unire i popoli europei e di garantire la pace. Una Ucraina nella Ue e non nella Nato andrebbe a rafforzare quei paesi neutrali che ne fanno parte come Finlandia, Svezia, Austria e Irlanda, e che hanno dimostrato di avere una qualità della loro democrazia non certamente inferiore alla nostra. Solo il cessate il fuoco e una garanzia internazionale consentirebbe agli ucraini di proseguire la resistenza all'invasore senza armi, attraverso la disobbedienza civile, l'organizzazione di comunità solidali, l'indisponibilità alla cancellazione delle proprie identità nazionali (che anche in Ucraina, sono diverse e non una sola).

Far tacere le armi significherebbe restituire la parola ai popoli, compreso quello russo, rompendo l'isteria militarista-nazionalista che anche in Russia addita chi si oppone alla guerra come disfattista e in collusione con il nemico. Una soluzione negoziata infine porrebbe il problema di un sistema di sicurezza continentale condiviso, bloccando l'assurda corsa alle spese militari, che amplificando un trend già in crescita negli ultimi 20 anni vede una corsa al riarmo degli Stati nazionali (la Germania in un colpo solo di oltre 100 miliardi di euro), che rappresentano una minaccia alla pace e annunciano nuove guerre per il futuro.



PACE E GUERRA

RUSSIA-UCRAINA VS PALESTINA-ISRAELE

ANALOGIE TRA POTENTI, IPOCRISIA DELL'EUROPA. DALLA STAMPA INTERNAZIONALE.

ALESSANDRA MECOZZI

L'informazione nazionale non brilla per onestà né oggettività, la “copertura” della guerra in corso tra Russia e Ucraina ne è un'ennesima prova. Fiumi di retorica, con un pensiero unico: esaltare l'Ucraina, colpire la Russia, alimentare la guerra.

Mentre è indispensabile e dovuta la solidarietà e la vicinanza con le vittime ucraine e con chi in Russia si ribella alla guerra del presidente, è utile conoscere altri punti di vista e letture nel mondo. Particolarmente interessanti alcune voci da Palestina e Israele, occupata e occupante da decenni, su due aspetti: le analogie, persino nel linguaggio, tra l'azione di Putin e quella di Israele, e la constatazione del doppio standard dell'Europa rispetto alle due situazioni.

“Il modo in cui Putin rappresenta la violenza dello stato russo in Ucraina è simile alla retorica che Israele usa nelle sue guerre contro i palestinesi da decenni” (Meron Rapoport, Israele, +972 magazine). Rapoport cita la stessa parola “operazione” con cui Putin ha definito il suo attacco all'Ucraina per quella che è una guerra a tutti gli effetti: “Gli ex soldati israeliani ricorderanno ‘Operazione Pace per la Galilea’, il nome che Israele diede alla guerra iniziata nel 1982, che portò alla conquista di quasi metà del Libano, compresa la capitale Beirut, e alla successiva occupazione del sud del Paese”. Tante operazioni sono seguite, con i nomi fantasiosi di ‘piombo fuso’ o ‘margine protettivo’ su Gaza, o ‘scudo di difesa’ in Cisgiordania.

La propaganda investe anche la storia: “Non esiste la nazione ucraina” ha affermato Putin, sostenendo che l'Ucraina non ha mai avuto una “tradizione di genuina statualità” e che il paese di oggi è una finzione creata dai bolscevichi quando fondarono l'Unione Sovietica. Nel 1969 l'allora primo ministro Golda Meir dichiarò che storicamente “non esistevano i palestinesi”. Benjamin Netanyahu le fece eco nel suo libro del 2000, ‘Una pace durevole’, in cui sosteneva che prima del sionismo “non esistevano persone come i palestinesi, con una coscienza nazionale, o un'identità nazionale, o una concezione degli interessi nazionali” (Peter Beinart in Jewish Currents).

Queste analogie rendono ancora più chiaro il doppio standard dell'Europa, particolarmente odioso

quando viene abbinato alla esaltazione dei “valori”. “È sorprendente assistere alla rapida risposta europea, alla capacità di mobilitarsi velocemente e alla celebrazione della resistenza quando è ‘bianca, bionda e con gli occhi azzurri’” dice Alaa Tatir su Middle East Eye, ricordando che la resistenza palestinese viene abitualmente tacciata di terrorismo.

Dunque la comunità internazionale – e gli europei in particolare – hanno una opportunità per riflettere e avviare una profonda revisione delle proprie politiche, alla luce di quei valori di umanità e giustizia tanto sbandierati in questi giorni. Sul quotidiano israeliano Haaretz, Jack Khoury si chiede: il mondo unito per le sanzioni alla Russia. Perché non può fare lo stesso per i palestinesi? “Ciò che i palestinesi hanno chiesto negli ultimi 50 anni, azioni internazionali per fermare un occupante aggressivo, è stato attuato per gli ucraini in soli sette giorni. Una richiesta parallela di tali azioni a beneficio dei palestinesi suona come una battuta stantia”.

Ancora, Gideon Levy su Haaretz: immaginate che Israele stia invadendo di nuovo la Striscia di Gaza. Le solite uccisioni, distruzioni e rovine. Il mondo tira fuori la nuova arma apocalittica: esclude Israele dal sistema di comunicazione e trasferimento bancario internazionale. Israele è fuori da Swift. Ciò che è giusto e doveroso per l'invasore dell'Ucraina è giusto e doveroso per l'invasore della Striscia di Gaza. Senza Swift, Israele imploderebbe immediatamente, e sarebbe costretto a modificare la sua politica distruttiva e di apartheid verso i palestinesi!

Concludiamo con Yousef Munayyer su The Nation: da un giorno all'altro, il diritto internazionale sembra essere di nuovo importante. Boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni vengono ampiamente utilizzati. La vodka scompare dagli scaffali dei negozi. La Russia espulsa dall'Eurovision e sospesa dai principali campionati di calcio internazionali. I balletti russi e perfino le lezioni su autori russi dell'800 cancellati: il tutto dopo appena cinque giorni. Sorprendentemente, boicottaggi, disinvestimenti e sanzioni non sono controversi se usati per colpire le responsabilità di alcuni trasgressori, ma quando si tratta dei diritti dei palestinesi queste misure sono considerate sbagliate, o addirittura antisemite!

Quando un alleato dell'Occidente come Israele viene “tenuto al riparo” da queste misure, è evidente che non esiste un ordine internazionale basato su regole: esiste solo la regola della forza, e il diritto internazionale viene usato come strumento di potere. La forza stabilisce il diritto, e questa è una minaccia per tutto il mondo. ●

(Gli articoli citati, tradotti in italiano, si trovano su: www.palestinaculturaliberta.org)

No alla guerra, No al fossile. #PersoneNonprofitti

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 25 marzo c'è stato il Global Climate Strike, e il movimento globale dei #FFF ha lanciato la mobilitazione con l'appello #Peoplenotprofit (persone non profitti). La Cgil, nel sostenere come sempre lo sciopero per il clima, ne ha ribadito l'importanza e invitato tutte le strutture a supportarlo nei territori attraverso iniziative pubbliche, presenza ai cortei e, se possibile, assemblee nei luoghi di lavoro.

I profitti di pochi guidano un'economia fossile, estrattivista, liberista e neocolonialista che causa emergenza climatica, distruzione degli ecosistemi, crisi sanitaria e profonde disuguaglianze. I profitti di pochi alimentano anche l'economia di guerra, finanziando la produzione e la vendita di armi, il proliferare di guerre, dolore, morte, povertà e distruzione in tante aree del mondo. Disastri ambientali, emergenza climatica, crisi economiche e guerre che causano milioni di morti e di profughi costretti ad abbandonare le proprie terre.

La Cgil da anni lotta per un radicale cambiamento del modello di sviluppo, come abbiamo scritto nel documento "Dall'emergenza al nuovo modello di sviluppo": una rivoluzione delle priorità, nel senso proprio del termine, come cambiamento collettivo del punto di vista, con una forte centralità della persona e dei suoi bisogni primari e del territorio e dell'ambiente.

Come ha scritto il segretario generale Maurizio Landini "... la guerra in Ucraina, con il suo portato di morte e distruzione, dimostra quanto sia importante affermare e lottare per un nuovo modello di sviluppo che coniughi la sostenibilità ambientale e sociale con la pace e il disarmo. Inoltre questa drammatica vicenda ha reso evidente la necessità di un profondo cambiamento sul versante della dipendenza energetica dalle fonti fossili, e la necessità di accelerare gli obiettivi di decarbonizzazione dell'economia. Ambiente e pace rappresentano due terreni importanti di iniziativa della nostra organizzazione, in continuità con le manifestazioni delle settimane scorse e in relazione alle prospettive di sviluppo del nostro Paese, a partire dalla piena e buona occupazione e dalla difesa e tutela del lavoro di qualità. La mobilitazione per il pianeta e per la pace sono strettamente legate alle battaglie per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici".

L'ultimo rapporto dell'Ipcc su impatti, adattamento e vulnerabilità al cambiamento climatico presenta un quadro drammatico, che il segretario generale dell'Onu Guterres ha definito "un atlante della sofferenza

umana e un atto d'accusa schiacciante contro una leadership climatica fallimentare". E' proprio questo il punto: siamo ancora in tempo per evitare la catastrofe climatica, ma non lo facciamo. I governi non agiscono con la doverosa urgenza e radicalità, si attardano sul vecchio sistema come se non si fosse in piena emergenza, un'emergenza che investe tutti i pilastri della sostenibilità: sociale, ambientale ed economica.

L'aumento dei costi energetici e la necessità di emanciparsi dalla dipendenza dal gas russo sono un motivo in più per accelerare la transizione energetica, mettendo in campo investimenti e misure strutturali finalizzate al risparmio, all'efficienza e alla produzione di fonti rinnovabili.

Eppure i decisori politici non agiscono di conseguenza. Guardando al nostro Paese: abbiamo ancora un Pniec (Piano nazionale integrato energia e clima) che prevede un obiettivo di riduzione delle emissioni del 37% al 2030, a fronte di un target europeo del 55%; il Pnrr, che rappresenta un'occasione unica in termini di risorse economiche, avrà un impatto limitato rispetto agli obiettivi di contrasto al cambiamento climatico se non accompagnato da risorse nazionali e da uno strumento europeo finalizzato a sostenere questi obiettivi al 2030.

Nel 2020 abbiamo speso 21.648,63 milioni di euro, di cui 13.100 di sussidi alle fonti fossili, in sussidi ecologicamente dannosi, e come se non bastasse vogliamo aumentare le spese militari portandole dall'1,5% al 2% del Pil, dagli attuali 25 miliardi di euro all'anno a 38 miliardi, che potrebbero essere anche di più già nella prossima legge di bilancio.

Il ruolo dei lavoratori e del sindacato è fondamentale per agire un processo di giusta transizione verso un'economia di pace, libera dai fossili, che tenga conto dei limiti del pianeta e distribuisca in modo equo ricchezza e risorse, che tuteli i beni comuni, gli ecosistemi, i diritti umani e del lavoro.

Da anni la Cgil porta avanti queste battaglie, e rivendica misure per garantire una giusta transizione a partire dalla partecipazione democratica di comunità e lavoratori, la piena occupazione, anche attraverso un lavoro garantito con lo Stato erogatore di ultima istanza, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, il contrasto alle delocalizzazioni, la formazione permanente per le nuove competenze verdi e digitali, il contrasto alla povertà energetica, e il diritto alla mobilità sostenibile per tutti.

I Global Climate Strike sono parte delle nostre lotte fin dal primo momento, il 25 marzo siamo tornati in piazza per il pianeta, la pace e il lavoro #Peoplenotprofit. ●

LIBERA È A NAPOLI, in centomila per dire no alle mafie e no alla guerra

FRIDA NACINOVICH

Ufficio Stampa Flai Cgil

Non sono ancora le nove del mattino, la statua dell'eroe dei due mondi è già presa pacificamente d'assedio dagli under 20 che partecipano alla manifestazione di Libera. Una felice e scapigliata assemblea di millennials, radunata in piazza Garibaldi con le bandiere gialle, arancioni e viola dell'associazione fondata da don Luigi Ciotti, saluta il primo giorno di primavera. Istantanee da Napoli. Il freddo della tramontana non scoraggia la partecipazione. Anche perché, si sa, i giovanissimi hanno il sangue caldo. L'immenso telo di venti metri per dieci con l'arcobaleno fatica a trovare lo spazio per essere srotolato, alla fine ce la fa, c'è sempre posto per la pace. Veder così tanta gioventù dà una scossa benefica, anche in giornate cupe come quelle che stiamo vivendo, con la guerra nell'est europeo.

La lotta alla criminalità organizzata riguarda anche il mondo dell'agroindustria, né potrebbe essere altrimenti. Perché la mafia, storicamente, alle terre ci tiene. Ecco perché insieme a quelle di Libera sventolano le bandiere rosse della Flai Cgil dietro lo striscione con su scritto 'Seminiamo legalità', in perfetta sintonia con gli umori della giornata e le richieste della piazza. Sradicare le organizzazioni criminali dalla società è una priorità, una necessità che non può essere rimandata.

Come ogni anno, la giornata viene dedicata a un tema in particolare: in questo 2022 la parola d'ordine Terramia - Coltura/Cultura spiega che così come bisogna prendersi cura dell'ambiente in cui viviamo, altrettanto bisogna fare con le coscienze. Non ci sono solo i figli, ci sono anche i genitori in piazza, donne e uomini che hanno trasmesso ai propri ragazzi l'educazione alla legalità e al rifiuto di ogni prepotenza e ogni sopruso.

Con in testa il fondatore don Luigi Ciotti, la grande manifestazione organizzata per il ventisettesimo anniversario della giornata della memoria e del ricordo attraversa il centro di Napoli, passa davanti a palazzo San Giacomo prima di arrivare in piazza del Plebiscito, un viaggio in una metropoli meravigliosa, forse quella più internazionale della penisola, luogo di incontro di tante culture diverse.

Una voce scandisce con l'altoparlante i nomi delle 1.055 vittime innocenti di mafia, una guerra, perché questa è una guerra che chiama ogni coscienza civile

a prendere posizione. Sfilano i gonfaloni dei Comuni, insieme agli studenti camminano fianco a fianco le donne e gli uomini delle istituzioni, sindaci con le loro fasce tricolori, dal presidente dell'assemblea di Montecitorio Roberto Fico che è nato qua, a Giuseppe Conte del Movimento Cinque stelle, Sandro Ruotolo di Leu, le organizzazioni sindacali si mischiano a quelle studentesche, unite da un comune sentire.

In contemporanea con la piazza di Napoli, in centinaia di città italiane, in Europa, in Africa e in America Latina, cittadini e associazioni si riuniscono per leggere i nomi delle persone uccise dalle mafie: un momento di riflessione e incontro per testimoniare la propria vicinanza ai familiari delle vittime che ancora cercano giustizia. Viene un piccolo nodo alla gola mentre i parenti leggono i nomi dei loro congiunti vittime delle mafie.

Sul palco di una delle più grandi piazze italiane, la parola va a Luigi Ciotti, anima di Libera. "Abbiamo una guerra alle porte di casa nostra. È giusto e doveroso essere vicini alla vita, alle persone che in questa Europa stanno soffrendo - ricorda a tutte e a tutti - è un dovere e una responsabilità, ma non abbiamo parlato delle altre 33 guerre che ci sono nel mondo perché non toccano certi interessi".

Don Ciotti facendo riferimento ai cittadini ucraini costretti a fuggire dal proprio Paese definisce "il loro migrare una deportazione indotta che avviene sotto gli occhi del mondo". Poi, plaudendo all'accoglienza subito offerta dall'Europa, puntualizza che "se i profughi hanno la pelle nera, i percorsi sono ancora molto complicati. Non è facile e non è retorica: il Mediterraneo continua a essere cimitero della speranza di migliaia di persone. Europa dove sei?".

Poi, rispetto al sì della Camera all'aumento al 2% del Pil per spese militari, don Ciotti dice quello che tante italiane e italiani pensano: "È una scelta immorale, antistorica. È un bagno di sangue anche economico, per l'incapacità di dire basta ai bagni di sangue umani". Ciotti ricorda che "l'80% dei familiari delle vittime della mafia non conosce la verità, e la chiede per ottenere giustizia".

È primavera, nonostante il vento freddo e il mare increspato. Alla fine la piazza inizia lentamente a svuotarsi sotto lo sguardo di Ferdinando I e Carlo di Borbone. Sembra sorridano anche loro di fronte al cartello di un manifestante sempreverde, che dà voce al pensiero di chiunque è venuto qui oggi: "La mafia è una montagna di merda". ●

Pubblica amministrazione: universale, pubblica e di qualità. VOTA LE LISTE FP CGIL

ALESSANDRA GHIROTTI
Segreteria Fp Cgil Como

Nei giorni 5-6-7 aprile le lavoratrici ed i lavoratori delle Pubbliche amministrazioni voteranno per eleggere i propri rappresentanti sindacali in tutta Italia. Aver ottenuto il voto a quattro anni di distanza dall'ultima elezione e con una pandemia in corso è stato per la Fp Cgil un risultato considerevole, che dimostra il ruolo centrale del sindacato nel settore pubblico. Infatti non è stato scontato riuscire ad ottenere il rinnovo delle Rsu.

L'elezione della Rsu in tutti i luoghi di lavoro è una grande prova di democrazia che coinvolgerà circa tre milioni di lavoratori in Italia e circa 7.100 (tra Funzioni Centrali/Stato, Enti Locali e Sanità) a Como e Provincia per la sola Funzione Pubblica.

In questa fase storica di grande crisi e incertezza a livello mondiale, riaffermare il valore della democrazia anche nei posti di lavoro rappresenta per la Cgil un elemento rilevante e da salvaguardare; infatti molte sigle sindacali avrebbero ben volentieri spostato il voto tra un anno. Quello che è accaduto in questi due anni e quello che sta accadendo ora, poco lontano dalle nostre teste, non può e non deve fermare la democrazia nei posti di lavoro.

Le persone che si sono candidate nelle liste della Fp dimostrano di credere all'importanza di essere parte attiva nel proprio lavoro rappresentando le istanze dei propri colleghi. Chi si candida oggi chiede fiducia ai propri colleghi perché vuole dare valore al lavoro pubblico, contrattando con le amministrazioni diritti, tutele e servizi di qualità.

Il ruolo del pubblico mai come in questo periodo è indispensabile e soprattutto strategico. La necessità di progettare e programmare politiche capaci di gestire i fondi del Pnrr, la capacità di garantire servizi pubblici accessibili e soprattutto universali, è garantita ogni giorno dal personale del settore pubblico. Questa universalità e garanzia di servizio pubblico va costantemente difesa, grazie al lavoro

delle Rsu e del sindacato. Riconoscere quindi la rappresentanza di queste lavoratrici e lavoratori è un elemento che permette di rivendicarne la centralità e l'importanza.

Le Rsu che verranno elette avranno un compito difficile e complesso, dovranno impegnarsi per continuare a costruire servizi pubblici universali, che abbiano sufficienti risorse sotto il profilo economico e delle persone impiegate. Dovranno difendere il patrimonio pubblico dalle privatizzazioni e contro le esternalizzazioni che sono ormai all'ordine del giorno. Dovranno rivendicare nuove assunzioni, che coprano le carenze strutturali che si sono verificate a causa del "blocco brunettiano" del turn over. Dovranno garantire anche i nuovi servizi pubblici a partire dalla sanità fino ad arrivare agli enti locali. Dovranno gestire le risorse stanziare dal rinnovo dei contratti collettivi nazionali, oggi ancora in fase di discussione.

Questo lavoro imponente sarà svolto in stretta collaborazione e connessione con la Cgil, che dovrà essere unita e compatta nella giusta rivendicazione di servizi universali e accessibili.

Oggi non possiamo permetterci di arretrare rispetto alla gestione diretta dei servizi pubblici, anche rivendicando, come già fatto, un piano straordinario di assunzioni e limitando la riduzione degli spazi pubblici. Questo ruolo di salvaguardia del pubblico ha un valore duplice: per lavoratrici e lavoratori, riducendo dumping e la diffusione di contratti meno tutelanti, e permette di avere servizi di qualità gestiti direttamente dal pubblico, senza logiche di profitto.

Quindi il ruolo della Cgil sarà centrale nel sostenere l'importanza del servizio pubblico, anche ad esempio riducendo gli spazi dedicati alle diverse forme di sanità integrativa e di welfare sostitutivo. Per sostenere davvero il servizio pubblico servono infatti risorse troppo spesso sottratte alle casse pubbliche (anche in maniera indiretta) e dirottate sui settori privati. Il lavoro da

fare sarà molto, ma forte sarà in noi la consapevolezza che salvaguardare i lavoratori e le lavoratrici pubbliche in modo democratico permette di salvaguardare i servizi pubblici davvero universali. ●



RSU'22 ✓
SCELGO **FP CGIL**

ELEZIONI RSU

Guerra, fonti energetiche, transizione green. **No a un devastante ritorno al passato**

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

La guerra e l'invasione russa in Ucraina stanno producendo effetti devastanti e intollerabili in perdita di vite umane, profughi, distruzione di territori e infrastrutture. La disastrosa escalation in atto protrae le sofferenze e le tragedie della popolazione ucraina e incrementa i rischi di un'estensione del conflitto. E' invece necessario fare tutto il possibile per fermare le armi, agire tutti i possibili strumenti della diplomazia per sancire una tregua, e sviluppare i negoziati fino a trovare gli accordi per uscire da questa drammatica situazione.

Quanto sta succedendo è la conseguenza di un processo in atto da anni, di un inaccettabile ritorno al passato, di una progressiva escalation nei conflitti geopolitici che ha fatto prevalere la corsa al riarmo anche nucleare, la contrapposizione politica, economica e militare tra le diverse potenze del mondo, e regredire ancor di più una prospettiva di pace e cooperazione tra gli Stati e tra i popoli.

Ed è anche la conseguenza di un modello di sviluppo globale fondato su una logica competitiva estrema e dissennata, su un modello che sviluppa i nazionalismi, alimenta le mire di espansionismo e le contrapposizioni per blocchi, i conflitti per accaparrarsi le materie prime e i mercati, che produce profonde disuguaglianze tra e dentro gli Stati, distrugge l'ambiente e consuma senza limiti le risorse naturali e le fonti energetiche del pianeta.

Non a caso il controllo delle fonti e dei canali di approvvigionamento dei combustibili fossili e delle materie prime più importanti e più strategiche per l'innovazione tecnologica sono una delle principali cause dei conflitti.

E' questa logica, questo modello di sviluppo deleterio e regressivo che va cambiato e invertito, se si vuole costruire a livello globale una prospettiva di progresso e di sostenibilità civile, ambientale, economica e sociale.

Quanto successo ha fatto ulteriormente esplodere i costi energetici che avevano già caratterizzato gli ultimi mesi, quelli della ripresa economica dopo il lungo periodo di pandemia e di riduzione delle attività produttive. E conseguentemente di tutti i costi di produzione e di tutti i prezzi al consumo, con un'inflazione oramai galoppante che incide in modo pesante sulla sostenibilità economica di molte imprese, sulla tenuta dei livelli occupazionali, e ancor di più sulle condizioni materiali

di vita di lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati, famiglie, fasce più deboli e povere della società.

I recenti provvedimenti del governo non solo sono insufficienti a ridurre in modo significativo questo pesantissimo impatto sul potere d'acquisto di salari e pensioni, a impedire il vergognoso incremento degli extraprofitti e a modificare in termini strutturali le modalità tariffarie che favoriscono e alimentano quella speculazione e quelle truffe sui prezzi di gas, elettricità e carburanti, evidenziate dallo stesso ministro Cingolani che peraltro ne ha la piena responsabilità politica. Soprattutto non vanno nella direzione di una politica industriale e di una politica energetica coerenti con gli obiettivi di decarbonizzazione e di salvaguardia climatica assunti dalla comunità internazionale ed europea.

Anzi, anche su questo ambito strategico, in Europa come in Italia è in atto una pressione forte, un evidente ed esplicito tentativo di ritorno al passato, alla riproposizione di filiere che non hanno una prospettiva e sono ancora molto rischiose e negative per l'ambiente, per i rischi di incidente e per il clima, come riaprire vecchie centrali a carbone, bloccare progetti di riconversione (vedi Civitavecchia), far ripartire le trivellazioni nel mar Adriatico, ritornare al nucleare, per il quale è ancora là da venire un'evoluzione tecnologica che garantisca sicurezza e superamento delle emissioni radioattive e delle scorie da smaltire. Una regressione che dobbiamo a tutti i costi contrastare, se vogliamo delineare e sostenere un nuovo modello di sviluppo.

Al contrario serve una forte accelerazione della transizione energetica, delle filiere necessarie per una maggiore produzione, distribuzione e utilizzo delle energie rinnovabili in tutte le loro possibili declinazioni e applicazioni. Serve rafforzare l'efficiamento energetico, l'economia circolare, la riconversione produttiva green, che hanno grandi margini di ulteriore e rapida espansione e sviluppo.

Una direzione e una tastiera di interventi indispensabili sia per ridurre gli impatti ambientali e perseguire gli ormai improrogabili obiettivi climatici fissati progressivamente entro il 2050, sia per limitare davvero il forte livello di dipendenza energetica dell'Europa, e in particolare dell'Italia, dai maggiori paesi produttori di fonti fossili.

Un processo di prevalente autoproduzione delle risorse energetiche potrebbe rappresentare anche uno dei più concreti fattori di superamento dei motivi di competitività, contrapposizione e conflittualità armata tra le diverse aree e potenze del mondo. ●

QUESTIONE ENERGIA: quando la speculazione finanziaria decide le tariffe

LUCA D'ONOFRIO

Presidente Federconsumatori Toscana

Sono ormai molti mesi che lavoratori e pensionati stanno sopportando una spesa per l'energia domestica che sta mettendo a dura prova i bilanci familiari. Il costo dell'energia naturalmente traina l'aumento generalizzato dei prezzi di molti beni di largo consumo, determinando una vera e propria batosta sulle famiglie italiane, tra l'altro in assenza di indicizzazione reale di stipendi e pensioni.

Se fino a poco tempo fa la scelta del venditore di energia elettrica o gas era per le famiglie un'attività quasi naturale perché alla fine "uno vale l'altro", le recenti impennate del costo dell'energia ci hanno posto dubbi non semplici da risolvere.

È nel 2017 che inizia il lungo percorso verso il compimento del "libero mercato" dell'energia, dove chiunque può scegliere sulla piazza il venditore che offre maggiori garanzie di qualità e ovviamente anche di prezzo. Ma se le leggi del commercio ci dicono che il mercato è quel

luogo dove si incontrano chi produce beni o servizi e li offre a chi ne ha bisogno, determinando un prezzo che soddisfi le rispettive esigenze, cosa succede se in quel mercato interviene un terzo che "non produce beni o servizi" ma scommette sulle trattative tra chi vende e chi compra, influenzando il prezzo finale?

Questi dubbi sono stati oggetto di discussione nel dibattito organizzato da Federconsumatori Toscana e Cgil regionale lo scorso 16 marzo. Iniziativa che ha visto la partecipazione di relatori qualificati: rappresentanti di Arera (Autorità di regolazione nel settore energetico), Alessandro Volpi del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, Daniela Palma ricercatrice dell'Enea e l'intervento conclusivo del presidente nazionale di Federconsumatori, Michele Carrus. Dibattito introdotto da Maurizio Brotini, segretario della Cgil Toscana.

La discussione, oltre a ripercorrere gli scenari regolatori previsti a tutela dei consumatori finali, ha avuto l'ambizione di volare alto, cercando di rendere comprensibili scenari non semplici da decifrare. Ne è venuta fuori un'iniziativa che almeno in Toscana, ma crediamo anche a livello nazionale, sia stata la prima a svelare i veri misteri della determinazione dei prezzi, principalmente del gas.

Che nel principale mercato del gas (quello olandese) si trovino fondi speculativi capaci di influenzarne il prezzo, qualcuno dovrebbe spiegarlo. Noi ci abbiamo provato anche elaborando proposte: spinta alla produzione di energia da fonti rinnovabili, sviluppo delle comunità energetiche, maggiore ruolo pubblico nelle strategie energetiche, maggiore attenzione alle fasce deboli della società, ma anche ridefinizione delle regole del gioco ove ad avere un ruolo possano essere i cittadini e le organizzazioni sociali che li rappresentano. Siamo consapevoli dell'arduo compito che ci aspetta, ma al contempo questo ci entusiasma.



Questione energetica
scenari presenti
e futuri.
L'impatto del costo energetico sulle famiglie.

16 marzo 2022
Ore 17:30

Diretta su:
Facebook
Cgil Toscana

Facebook
Federconsumatori
Toscana

CGIL
TOSCANA

Federconsumatori

Introduttore:
Maurizio Brotini
Segretario Cgil Toscana

coordinato:
Luca D'Onofrio
Pres. Federconsumatori Toscana

Interventi:
Prof. Alessandro Volpi
Professore Dipartimento Scienze Politiche Università di Pisa

Dott.ssa Daniela Palma
Prima Ricercatrice presso ENEC

Dott. Dario Franchi
Responsabile Unità Informazione, Sistemi e Rappresentanza del
Consumatore della Direzione Attività Consumatori e Clienti - ARERA

conclusioni:
Michele Carrus
Pres. Federconsumatori nazionale

**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 06/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

DIRITTI/BENI COMUNI

REFERENDUM CANNABIS: le motivazioni dell'inammissibilità

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Come sappiamo, la Corte Costituzionale, presieduta da Giuliano Amato, ha dichiarato l'inammissibilità dei tre quesiti referendari sulla cannabis. Il giorno stesso del pronunciamento lo aveva esplicitato il presidente della Corte, in una irrituale conferenza stampa. Adesso che abbiamo avuto modo di leggere anche le motivazioni di tale pronunciamento, riteniamo utile affrontarne di nuovo alcuni aspetti.

Vorrei qui affrontare soprattutto un tema che è stato posto, ma mi pare rimasto in qualche modo sottotraccia: quello delle Convenzioni internazionali. La Consulta, nel bocciare i quesiti referendari, ha fatto più volte esplicitamente richiamo alle violazioni degli obblighi internazionali posti dalle Convenzioni Onu, del 1961, 1971 e 1988.

Va ricordato che, come giustamente sottolineano i promotori del referendum, che la Cgil ha sostenuto, "la rimozione del termine coltiva dal comma 1 dell'art. 73 si risolveva nella depenalizzazione della sola coltivazione ad uso personale di un numero limitato di piante, lasciando penalizzate le ulteriori condotte necessarie a produrre ed estrarre sostanze stupefacenti, anche se destinate ad esclusivo uso personale. Sarebbe restato fuori legge anche l'hashish, in quanto prodotto derivato dalle foglie di cannabis. E le Convenzioni non dettano in maniera assoluta l'obbligo di vietare la coltivazione, anzi, l'art. 22 della Convenzione del 1961 la ritiene una

facoltà del paese se 'a suo avviso, la ritiene la misura più adatta'...".

Riteniamo, pertanto, che la rimozione delle pene detentive per chi coltiva cannabis ad uso personale restasse rigidamente all'interno di quanto previsto dalle Convenzioni internazionali. Del resto, molti sono ad oggi i paesi che hanno depenalizzato la cannabis - compresi 19 Stati degli Usa, Malta, Uruguay - senza per questo uscire dalle Convenzioni internazionali.

Nulla aggiungo sulle pesanti ricadute che tale bocciatura ha sulle persone che usano la cannabis a scopo terapeutico, che si trovano nella condizione di dover coltivare poche piante sul balcone di casa, per l'impossibilità di accedere in maniera compiuta alle cure.

Torno infine sul quesito che riguardava la sanzione amministrativa legata al ritiro della patente, e al conseguimento della stessa, perché è del tutto evidente la profonda discriminazione che tale previsione comporta nei confronti di chi è trovato in possesso di cannabis, restando comunque perseguibile la guida sotto l'effetto di sostanze psicotrope. In più, anche in questo caso, le Convenzioni dicono che alle persone che usano, o che sono trovate in possesso di piccole quantità di droghe per uso personale, deve essere fornita la possibilità di interventi di cura al di fuori del sistema penale, alternativi alle sanzioni della giustizia penale.

Abbiamo sempre sostenuto che l'uso delle sostanze è tema da affrontare in termini sociali, sanitari, educativi, e non penali: questa sanzione risulta particolarmente discriminatoria, per le ricadute che ha sulla vita sociale e lavorativa delle persone. Sarebbe stato davvero un passo avanti importante rimuoverla. ●



Mobilizzazione unitaria contro L'EMERGENZA SFRATTI

LAURA GRANDI

Segretaria Sunia Firenze e Toscana

In Toscana i sindacati si sono espressi in maniera estremamente critica sui provvedimenti adottati negli ultimi anni in tema di politiche abitative, che non hanno mai dato la necessaria centralità all'obiettivo imprescindibile di un rilevante e strutturale piano pluriennale di edilizia residenziale pubblica e sociale, per avviare e consolidare l'offerta di alloggi pubblici e a canoni sostenibili, per andare incontro alle precarie condizioni reddituali delle famiglie che non trovano soluzioni nel mercato attuale.

La stessa legge di bilancio 2022 ha deluso le aspettative, con l'assenza totale di un'indicazione specifica sul rifinanziamento del fondo di sostegno all'affitto e del fondo per la morosità incolpevole. Su quest'analisi, il documento dei sindacati inquilini e di Cgil, Cisl e Uil, presentato nei giorni scorsi, fonda le proposte di politiche abitative pubbliche necessarie, che si sostanziano nella richiesta di un confronto vero con il governo, fino a oggi negato, e che è stato oggetto il 22 marzo di un presidio di denuncia e protesta a Roma, davanti al ministero delle Infrastrutture.

I sindacati toscani, nella loro piattaforma unitaria da presentare alle istituzioni del governo regionale, ai Comuni, alle forze politiche e ai parlamentari della Toscana per una condivisione, hanno indicato alcuni punti, necessari ad aggredire il disagio abitativo, primo tra tutti la ristrutturazione di tutti gli alloggi di edilizia pubblica sfitti, ad oggi oltre 3.500, una cifra che testimonia l'inerzia e il disinteresse dei Comuni.

Eppure i numeri sono terribili, e ci si chiede come sia possibile questa scarsa attenzione. Gli sfratti con forza pubblica sono ripartiti dal primo gennaio 2022, dopo un blocco di circa 18 mesi, a ritmo incalzante. I tribunali di tutta Italia registrano dati, riguardanti le richieste di convalide degli sfratti, da allarme rosso: nel primo bimestre dell'anno sono più di 25mila le richieste di esecuzioni, di cui il 95% sono sfratti per morosità.

La Toscana non è certo una terra 'felix' sul fronte del disagio abitativo, che affligge migliaia di cittadini. L'evidenza che emerge dall'analisi dei dati dei primi mesi dell'anno conferma quanto i sindacati avevano in più occasioni denunciato: l'alto numero di richieste di sfratti non si localizza solo nei comuni capoluogo, ma si estende praticamente a tutti i comuni della regione,

in particolare nelle aree dove la crisi economica e il numero di licenziamenti e casse integrazioni si sono fatti sentire con maggiore drammaticità. Sono comunque le città ad alta vocazione turistica a soffrire di più di più l'emergenza sfratti.



Ai dati attuali, che descrivono l'incipit del 2022, si devono sommare tutte le esecuzioni bloccate durante il periodo pandemico: ulteriori 5.500 sfratti da eseguire in tutta la Toscana. La fine del periodo emergenziale legato al Covid non ha portato una risoluzione delle situazioni pregresse: anzi ne ha accentuato le criticità, moltiplicate dall'effetto del caro bollette

domestiche e condominiali.

Ad oggi, l'emergenza abitativa in Toscana è diffusa su tutto il territorio: e lo stato di precarietà lavorativa ed economica delle famiglie toscane in affitto, unito alla difficoltà di canoni sempre troppo alti rispetto alla minore capacità di reddito (media incidenza canone affitto reddito: 49%) ha portato a ben 175 mila le famiglie in crisi abitativa.

Un dato nuovo e allarmante riguarda anche gli inquilini delle case popolari, dove i canoni di affitto sono sensibilmente più bassi rispetto al mercato. Nel corso del 2021 e nei primi due mesi del 2022 la morosità per affitti e soprattutto per le spese condominiali sta crescendo oltre i limiti fisiologici, attestandosi in media oltre il 12% contro il 4% degli anni precedenti.

Insomma una situazione generalizzata di crisi, dove la casa diventa un moltiplicatore delle difficoltà economiche, un acceleratore verso l'esclusione sociale. La preoccupazione che ci si trovi di fronte al 'big bang' dell'emergenza abitativa è grandissima: affitti alti e caro bollette si rivelano un mix terribile. L'impennata dei costi energetici e l'aumento del costo della vita, specialmente dei generi alimentari, impatta con il caro affitti, dando vita ad un incontrollabile crash sociale, dove centinaia di migliaia di famiglie rischiano di schiantarsi.

La questione degli affitti insostenibili e della precarietà abitativa s'incrocia con la questione della povertà, dell'impoverimento crescente del lavoro e della sua precarizzazione, ma anche dell'ingiustizia fiscale e della redistribuzione del reddito, che prende dai poveri per dare ai ricchi.

È un tema centrale delle disuguaglianze e delle ingiustizie in questo Paese, ma anche una causa profonda della arretratezza del suo sistema economico e sociale, e della debolezza, prima di tutto culturale, della classe politica di governo. ●

Accordo tra Regione Lazio e sindacati per una **MAGGIORE EQUITÀ FISCALE**

MIMMO DIENI

Coordinatore Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale Roma-Lazio

Il 10 marzo scorso si è aperto un nuovo percorso per la Regione Lazio, in direzione di sgravi fiscali importanti per i redditi da lavoro dipendente. Una lunga trattativa, iniziata con la Regione alla fine del mese di novembre 2021 dalle segreterie confederali regionali di Cgil, Cisl e Uil ha portato positivi risultati e un accordo per la riduzione della pressione fiscale determinata dall'addizionale regionale Irpef per i redditi annui compresi tra 15.000 e 40.000 euro, che migliora, di fatto, l'accordo in vigore dell'anno precedente.

Il Lazio continua ad essere una delle regioni con la tassazione regionale tra le più alte in Italia, ma una nuova strada si è aperta e resta aperta anche l'interlocuzione, per il futuro e per altri tavoli, tanto che le segreterie regionali hanno inoltrato al Comune di Roma una richiesta di incontro riguardante l'addizionale Irpef comunale e la sua rimodulazione delle fasce di reddito.

Eppure non sembrava si fosse partiti col piede giusto, in quanto lo stanziamento inizialmente postato in legge di bilancio dalla Regione era di soli 130 milioni di euro rispetto ai 307 milioni dello scorso anno, e ciò avrebbe comportato, rispetto al 2021, una crescita della tassazione Irpef regionale nella fascia tra i 15.000 ed i 40.000 euro, a seconda del reddito, tra un minimo di 206 e un massimo di 320 euro.

Occorre rilevare che nella riforma Irpef del governo, la fascia di reddito con minori vantaggi fiscali (oltre a quella sotto gli 11.000 euro) è proprio quella compresa tra 22.000 e 38.000 euro, e proprio su questa avrebbe pesato maggiormente l'aggravio fiscale regionale previsto dalla legge di bilancio del Lazio, redditi su cui si sarebbero quindi sommate due iniquità, una nazionale e una regionale.

La trattativa ha invece ottenuto un risultato rilevante, recuperando e superando lo stanziamento per il fondo taglia tasse del 2021, e ampliando

la platea dei beneficiari dal limite dei 35.000 euro del 2021 fino ai 40.000 euro del 2022, attraverso l'utilizzo di una detrazione fiscale ad hoc.

Il lavoro del livello confederale, soprattutto della nostra organizzazione, è consistito nel presentare al tavolo proposte, tabelle e valutazioni degli impatti fiscali che si sarebbero determinati con i diversi stanziamenti compresi tra 130 milioni e 307 milioni, proposte e tabelle che sono passati anche al vaglio della Conferenza delle Regioni e del ministero dell'Economia.

Anche se ancora solo parzialmente, si inizia a ristabilire una equità fiscale che la riforma nazionale non aveva raggiunto. Ciò è stato possibile principalmente attraverso l'utilizzo di tre leve: la rimodulazione della spesa corrente, la rimodulazione della riduzione dell'Irap alle aziende con il dimezzamento dei fondi, e la crescita della tassazione regionale per i redditi più alti (da un minimo di circa +145 euro fino a +200 euro per i redditi oltre i 100.000 euro), e con la concorrenza di un intervento normativo nazionale sollecitato dall'iniziativa sindacale al tavolo.

Come dicevamo, l'interlocuzione rimane aperta, poiché nelle prossime settimane si valuterà la possibilità di intervenire sulla neutralizzazione dello 0,50% di tassazione Irpef imposto dal piano di rientro della sanità, che consentirebbe di intervenire anche sulla fascia 0-15.000 euro, fascia su cui ad oggi è impossibile intervenire a causa della composizione del prelievo fiscale determinato dall'1,23% obbligatorio da legge nazionale e dallo 0,50% obbligatorio per il piano di rientro sanitario.

Resta inoltre aperta la possibilità di ulteriori interventi fiscali determinati dall'attesa degli esiti degli incontri con il governo per l'utilizzo del Fondo di sviluppo e coesione per il cofinanziamento dei Fondi europei, per liberare conseguentemente risorse aggiuntive per una ulteriore riduzione della pressione fiscale o un'ulteriore riqualificazione della spesa corrente.

Un importante primo passo quindi, che dimostra l'importanza del livello confederale di intervento e trattativa, coerentemente in linea con i dettami dell'ultimo congresso Cgil. ●



MONDO CONVENIENZA, ma non per chi ci lavora

FRIDA NACINOVICH

Quelli di Mondo Convenienza più che depliant pubblicitari sono volumetti, infilati periodicamente nella buca delle lettere delle famiglie italiane per far conoscere tutte le offerte che l'azienda propone. Mobili per il soggiorno, camere da letto, camerette, cucine, divani, sedie, tavoli, e chi più ne ha più ne metta, a prezzi spesso imbattibili. Se la pubblicità è l'anima del commercio, Mondo Convenienza ha un bel vantaggio rispetto ai concorrenti del settore.

In trentacinque anni il piccolo negozio di mobili di Civitavecchia, acquistato dall'ex commesso Giovan Battista Carosi, ha fatto tanta strada. Oggi Mondo Convenienza è una società per azioni, la Mondo Convenienza holding, a capo di una robusta catena della grande distribuzione organizzata di mobili e complementi d'arredo, con punti vendita in tutta la penisola e ora anche in Spagna. Con una spesa tutto sommato accettabile, alla portata delle tasche di molti, si può cambiare la vecchia cucina, la cameretta del figlio che sta crescendo, il soggiorno che può diventare anche uno studiolo per lo smart working. Insomma una piccola Ikea di casa nostra.

Sull'altro piatto della bilancia c'è un'organizzazione interna che non brilla per rispetto dei diritti e delle tutele di chi in Mondo Convenienza lavora. Con i ritagli dei giornali sulle vertenze aperte in questo o quell'altro punto vendita - ce ne sono ben 39 - si potrebbe dare alle stampe un depliant altrettanto corposo di quello pubblicitario che tutti abbiamo sfogliato una volta nella vita. Solo per fare qualche esempio, si va da 'Pasti e bagno col cronometro, bufera a Mondo Convenienza Milano', a 'Lavoratore ripreso per essersi iscritto alla Cgil, è stato di agitazione a Bologna', passando per 'Domandare è sconveniente...in Mondo convenienza', e 'Città San'Angelo: "Turni massacranti e straordinari", sciopero a Mondo Convenienza'.

Costantino Loi lavora nel punto vendita di Sassari, dove lo scorso autunno hanno organizzato la prima assemblea sindacale di lavoratrici e lavoratori dalla sua apertura, cinque anni fa. "Il 23 ottobre è diventata una data storica - racconta - Non c'erano mai stati contatti ufficiali con la Filcams Cgil, i dipendenti erano un po' preoccupati, l'azienda guarda da sempre al sindacato con sospetto".

Quella di Mondo Convenienza è una realtà di giovani, spesso alla prima esperienza lavorativa. Con i tempi che corrono, la possibilità di ottenere, negli anni, un contratto a tempo indeterminato è una molla potente, che fa digerire anche un'organizzazione del lavoro quantomeno inadeguata. "In precedenza - continua Loi - avevo un contratto a tempo pieno, che però mi impediva di continuare gli



studi all'università. Proprio per questo nel 2017 arrivai a Mondo Convenienza, nella speranza che un part time mi avrebbe permesso di preparare gli esami". Un'illusione.

Alla prova dei fatti Loi riuscirà a riprendere gli studi solo durante la pandemia, messo in cassa integrazione come gran parte del personale. "Quando siamo tornati in presenza, l'exasperata flessibilità di orari mi rendeva impossibile progettare le ore di studio. Ero arrabbiato, trovavo la situazione insopportabile, mi sono rivolto alla Cgil per far valere le mie ragioni. La segretaria Maria Teresa mi ha dato una grandissima mano. Ho scoperto di avere la possibilità di revocare le clausole flessibili ed elastiche in funzione del diritto allo studio".

Un dipendente, uno studente, riesce ad aprire un varco in quella che sembrava una fortezza inespugnabile. E da quella breccia passeranno poi altre lavoratrici, altri lavoratori che hanno deciso di affidarsi alla Filcams per essere tutelati. "Fare ogni settimana lo stesso orario mi permette di studiare e anche di organizzare la mia vita - sottolinea Loi - Se il mio lavoro ha un pregio, è quello della varietà. Non è mai ripetitivo. Di volta in volta devi progettare cucine, salotti, camere da letto. La gestione del lavoro è invece molto stressante per la continua richiesta di risultati, l'ossessiva attenzione alla performance. Entri in sala relax per un bicchiere d'acqua e trovi la lavagnetta con scritto in euro quanto hai venduto il giorno precedente".

Nel punto vendita del capoluogo sardo ci sono una quarantina di venditrici e una decina di cassieri. Oggi il trentenne Loi è uno studente modello e anche un bravo sindacalista. "Trenta ore settimanali e tante responsabilità. Qualsiasi errore superi il 5% del valore dell'ordine comporta in automatico una lettera di richiamo. La stanchezza, la confusione, la musica alta in negozio, un qualsiasi problema del programma che usiamo per progettare, non sono considerati attenuanti. Se il cliente si lamenta abbiamo torto noi, a prescindere dai documenti sottoscritti e firmati. Viviamo con una spada di Damocle sulla testa per poco più di mille euro al mese. Ed io sono uno dei part-time più ricchi...". Costantino Loi senza l'accentuata flessibilità ha ripreso la sua vita in mano, e se ripensa all'assemblea di fine ottobre gli vengono ancora le lacrime agli occhi per l'emozione. E la soddisfazione. ●

FRANCESCO MANDARINI, il presidente figlio del popolo

FABRIZIO MARCUCCI

Giornalista

La scomparsa di Francesco Mandarini, figura profondamente innestata con la storia dell'Umbria, è l'occasione per ragionare della regione stessa in cui Mandarini, da esponente del Partito comunista, è stato protagonista politico di primo piano fino a diventare presidente della Giunta regionale dal 1987 al 1992.

L'Umbria è una regione che ha avuto una lunga frequentazione con una interpretazione minoritaria ma assai significativa del comunismo italiano, quella ingraiana. Il leader della sinistra del Pci ha infatti intessuto con la regione una relazione intensa che lo ha portato a essere il capolista del partito per diverse tornate elettorali. Ne è scaturita una generazione di ingraiani umbri, di cui Mandarini è stato illustre esponente.

Tra i sostantivi cui si ricorre più frequentemente per definire l'ingraismo ci sono "eresia" e "eterodossia", termini che designano una adesione sempre critica da cui consegue una lettura personale, anti-conformista e antidogmatica dei fenomeni. Non era casuale l'attrazione che in Ingrao esercitavano linguaggi come la poesia e il cinema. Era come se il processo di rivoluzione non venisse confinato all'ambito politico-economico ma si prestasse attenzione alle facce diverse del poliedro di cui sono composte le persone.

Ingrao incarnava in questo senso la quintessenza del concetto di egemonia gramsciana. Tutto questo si è tradotto in una attenzione ai cambiamenti e a un'apertura della sinistra del Pci alle tendenze più evolutive della società italiana – i movimenti del '68 e del '77, il femminismo, l'ambientalismo, il pacifismo – che non ha trovato analogo riscontro in altre anime di quel partito.

Lo stesso rapporto intessuto da Ingrao col "manifesto", anche dopo la radiazione del collettivo sentenziata dal Pci, è frutto dell'eterodossia. Non è un caso che l'ingraiano Mandarini abbia continuato a approfondire il suo impegno in una battaglia cultural-politica che si è tradotta nel diventare presidente della società che editava "il manifesto", e nell'essere tra i fondatori del mensile "Micropolis", che esce in Umbria allegato al quotidiano ogni primo mercoledì del mese.

È questo l'impasto di elementi che ha fatto in modo che Mandarini, da operaio della Perugina, sia diventato

prima assessore regionale in una Giunta presieduta da un altro operaio, Pietro Conti, e poi sia arrivato a essere lui stesso presidente. Oggi sembra fantascienza, ma una volta c'era un partito che non solo si proponeva di rappresentare gli interessi delle persone provenienti dalle classi subalterne, ma le portava letteralmente al governo. E c'era una regione che, attraverso la sua classe politica, riusciva a "prenderci" il Parlamento.

Per due volte, prima con quattro sedute tra l'11 e il 17 gennaio 1960, e poi tra il gennaio e l'aprile del 1966, la "questione dell'Umbria" fu posta al centro del dibattito alla Camera. Ci arrivò a causa delle sue penose condizioni. Bastano due dati a fotografare la situazione. Il primo: nel censimento del 1951 si rilevò che il 14% dei residenti in Umbria era analfabeta, il tasso di gran lunga più alto nelle regioni del centro Italia. Il secondo: nel 1961 il 41,9% della terra veniva coltivata da mezzadri a beneficio di latifondisti. Ecco perché la Camera prese atto del "particolare stato di depressione dell'economia della regione Umbria", e predispose un Piano apposito.

Ricerche, programmazione, Piani. Tutte formule sotterrate dalla retorica del fare che ha fagocitato l'invito allo studio, costante di Mandarini. Ma c'è anche di più: quella mole di studi, quelle progettazioni, quei dibattiti in cui l'Umbria "si prese" il Parlamento dicono che questa regione è stata costruita essenzialmente dalle risorse e dall'elaborazione pubblica, non certo facendo leva sull'iniziativa privata che, nonostante ciò, nel frattempo è riuscita a diventare l'alfa e l'omega delle politiche istituzionali.

A partire dagli anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino, sotto le cui macerie oltre a un regime insopportabile è rimasto anche il sogno di riscatto delle classi subalterne, è cominciato a cambiare il quadro. Tanto che si è fatta strada la definizione "partito degli amministratori", e politica è diventato sinonimo di amministrazione più che di elaborazione. Ciò ha relegato lo studio, la costruzione di prospettive, l'emancipazione di chi sta sotto, ad anticaglie da mettere in soffitta. Ed è diventato fantascienza eleggere un presidente operaio.

Sono questi alcuni tra i motivi che rendono la scomparsa di Mandarini, oltre che dolorosa, un utile motivo per ragionare sull'Umbria a cavallo tra ciò che era e ciò che è, immagine riflessa di uno specchio che pare deformante, e che invece restituisce bene l'idea di una regione che vive oggi nel passato dei privilegi che un tempo si pensava di aver definitivamente abbattuto. Il tempo in cui i figli del popolo diventavano presidenti. ●



**VOTA
CGIL**

**RSU
2022**

SETTORI PUBBLICI E DELLA CONOSCENZA

**ALLE ELEZIONI RSU DEL
5, 6 E 7 APRILE 2022**

**VOTA LE CANDIDATE
E I CANDIDATI
DELLA **FLC CGIL**
E DELLA **FP CGIL****



Sinistra
indacale

CGIL



LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

PERUGIA
1 APRILE 22
sala Conti Cgil
ore 15.30

**POVERI
PUR LAVORANDO**

**Dalla politica dei redditi
all'economia di guerra, tra
bassi salari e inflazione alle
stelle: le risposte del sindacato**



PRESENTA

Cinzia Abramo, direttivo Cgil Umbria

COORDINA

Fabrizio Marcucci, giornalista

INTERVENGONO

Mauro Moriconi, Cgil Perugia

Alessandro Volpi, Università di Pisa

Vinicio Bottacchiari, economista

Maurizio Brotini, Cgil Toscana

CONCLUDE

Giacinto Botti, Lavoro e Società

Diretta  pagina Cgil Umbria